

PATRIZIA MIHALJEVICH

Dall'Alto al Basso Adriatico:

i profughi invisibili nella provincia di Lecce. La famiglia Mihaljevich

Abstract: *The story of an Italian family living on the disputed borderland with Yugoslavia. When, at the end of WWII, Istria is assigned to the newborn Yugoslavian nation, the population is subject to violent forms of intimidation (such as the foibe massacre), as well as nationalization and confiscation of properties and different forms of discrimination which give them little option other than emigration. The Mihaljevich family choose, as other 350.000 people do, to leave their home and take refuge in mother country Italy where the exiles, having no shelter and food, are herded in former concentration camps and, often, are not welcomed by the locals.*

Keywords: Istrian exodus; Foibe massacres; Italian-Yugoslavian borderlands; exiles; Tito partisans; Communist; Enemies of the people.

La mia famiglia è una delle tante che vissero gli eventi tragici avvenuti tra il 1943 e la fine degli anni '50. Io non ne sono stata testimone diretta, ovviamente, ma li ho vissuti scoprendoli a poco a poco attraverso i racconti di mio padre, di mia madre, di mia nonna e delle mie zie e li ho compresi pienamente solo molto più tardi. La mia famiglia era istriana, mia madre di Rovigno, mio padre di Fiume, ora Rijeka. Di mio nonno paterno, Alessandro Mihajlovic, so poco: sua madre era ungherese, era figlio unico e parlava correttamente cinque lingue. La nonna, invece, proveniva da una numerosa e allegra famiglia fiumana della quale conservo tante storie raccontatemi da mia zia. Fece in tempo a mettere al mondo un solo figlio, Giorgio, mio padre, perché lei e suo marito morirono molto giovani (foto 1). Così, il piccolo Giorgio rimase orfano di padre a due anni e di madre a cinque e venne allevato nella ospitale casa della nonna materna (foto 2), insieme a tante zie e cugini. In particolare, la zia Eva, che non ebbe figli suoi, fu come una madre per lui e, per noi nipoti, la depositaria della storia della famiglia (foto 3).

A Rovigno nacque, invece, mia mamma. Sua madre, nonna Margherita, visse con noi per molti anni e fu una miniera inesauribile di racconti, tutti inevitabilmente tristi, della

sua lunga, travagliata vita. Nata alla fine dell'Ottocento, quando l'Istria era sotto l'Impero austro-ungarico, visse da giovane una prima guerra mondiale, durante la quale venne deportata in Ungheria assieme ai suoi compaesani e, successivamente, una seconda terribile guerra, il cui risultato finale fu lo straziante abbandono della propria terra e lo smembramento della famiglia, che si disperse nei quattro angoli d'Italia e del mondo.

Terra di confine, dopo l'armistizio del '43, l'Istria fu teatro di tragici eventi sconosciuti ai più (foto 4). Dapprima fu la resistenza partigiana jugoslava a insanguinare le strade, giustiziando fascisti, collaborazioni o presunti tali, insieme a tante altre persone che non avevano colpa alcuna, se non quella di avere un ruolo di rilievo, come ad esempio il farmacista, la levatrice, il postino, l'impiegato comunale, il parroco. Poi, arrivarono gli occupanti tedeschi. Partigiani italiani e jugoslavi combattevano fianco a fianco contro il comune nemico. Mio padre, allora quattordicenne, fu catturato durante un rastrellamento dei tedeschi insieme ad altri adolescenti e tutti furono costretti a scavare trincee guardati a vista da soldati armati di mitra, probabilmente al solo fine di evitare che si potessero unire alla Resistenza. A Trieste, a Fiume, a Pola, e perfino nei paesi più piccoli la gente aveva paura di uscire da casa: prima i titini, poi i tedeschi uccidevano crudelmente nel tentativo di prendere o mantenere il controllo.

Ma, con la resa tedesca del '45, in Istria iniziò una sistematica sopraffazione dell'italianità nei neo-annessi territori, l'eliminazione cioè di quelli che potevano rappresentare un pericolo per le mire espansionistiche del generale Tito. Dopo la notizia della cessione dell'Istria alla nascente Jugoslavia, le manifestazioni di protesta della popolazione fornirono nuovi pretesti per le eliminazioni degli italiani "nemici del popolo" in qualsiasi veste essi fossero, anche di partigiani italiani che pure avevano combattuto fianco a fianco con i titini. Si parlava sottovoce di gente che spariva, di foibe che inghiottivano file di uomini legati insieme col filo di ferro e mitragliati in modo che cadessero direttamente in quelle profonde cavità sotterranee. E, spesso, per risparmiare munizioni, venivano uccisi solo i primi della fila che, nella caduta, portavano con sé tutti gli altri sfortunati, che morivano dopo giorni di atroci sofferenze. La paura tra la popolazione era tangibile e reale. Mi raccontavano i miei parenti di come fosse vietato

parlare italiano in pubblico col pericolo di essere bastonati, o peggio, come accadde a dei conoscenti di famiglia. Chi non si adeguava al nuovo corso veniva minacciato e spaventato con vari mezzi, dai pestaggi per strada alle irruzioni notturne nelle case da parte della polizia con i mitra spianati, fino all'infoibamento per i più pericolosi; oppure, con forti pressioni e ritorsioni di ogni tipo. Mi viene in mente la storia di un barbiere del paese di mia madre a cui venne negata la possibilità di lavorare perché non voleva "riferire" quel che sentiva nel suo negozio.

La vita nella nuova nazione jugoslava si dimostrò subito ardua per tutti, anche nella quotidianità. Nelle scuole gli insegnanti italiani vennero sostituiti, di punto in bianco, con altri di lingua ed etnia slava e, pur senza conoscere la lingua, tutti i ragazzi furono costretti a frequentare queste scuole jugoslave. Una zia mi raccontava delle difficoltà incontrate e della tristezza di dover andare a scuola anche il giorno di Natale e di Pasqua, che erano giorni feriali come tutti gli altri, visto che la Jugoslavia era uno stato comunista e, quindi, ateo. Le proprietà venivano requisite: chi aveva una piccola attività doveva consegnare i proventi del proprio lavoro agli uffici preposti in cambio di una quota.

L'unica possibilità di continuare a vivere una vita normale, di restare italiani, era andarsene, lasciare la propria amata terra, le proprie case, il lavoro, gli amici e optare per la cittadinanza italiana, cosa che fece il 90% della popolazione istriana. Si raccoglievano le poche cose che ci si poteva portare dietro e si abbandonava tutto alle proprie spalle, case, proprietà, terreni che il governo jugoslavo prontamente requisiva. Ci si imbarcava sulla nave *Toscana*, che il governo italiano aveva messo a disposizione degli esuli, alla volta dei campi profughi allestiti in varie regioni italiane. Mio padre si imbarcò ventenne con uno zio, alla volta della Liguria, dove già si era rifugiata la zia Eva.

Dopo lo sbarco ad Ancona, il treno predisposto doveva fermarsi poi a Bologna dove era prevista una sosta per fornire un pasto ai profughi. Ma questo non avvenne. Al grido di "fascisti", con insulti e lanci di sassi e uova marce, i comunisti emiliani impedirono il rifornimento di viveri, rovesciando, anzi, con un gesto plateale, il latte destinato ai bambini sui binari. Di questo episodio mio padre, che pure amava raccontare a noi figlie storie della sua vita piuttosto avventurosa, non ha mai fatto cenno. Solo quando noi

eravamo ormai adulte, si sentì costretto, nel corso di una discussione familiare, ma molto a malincuore, a parlarci di questo episodio che lo aveva così ferito ed amareggiato da non volerlo più ricordare. Ad ogni modo, alla fine mio padre si stabilì a Genova, dove trovò lavoro. Lì frequentava i luoghi dove si riunivano gli esuli giuliani per cancellare la nostalgia, cantando le vecchie canzoni istriane tutti insieme e fu così che incontrò mia madre, che, anche lei con sua madre, mia nonna Margherita, si era trasferita a Genova, dove lo zio Nino aveva trovato una casa in affitto per loro.

Loro furono fortunati perché avevano un appoggio in Italia, ma tante altre persone rimasero per anni nella desolazione dei campi profughi. Mia zia Rina, ora ottantatreenne, venne assegnata con la sua famiglia al campo profughi di Altamura, dove trascorse tre anni, dal '51 al '54. A mia zia, appena quindicenne, aveva messo una grande inquietudine quel posto circondato da filo spinato, un ex campo di prigionia con 60 enormi capannoni attrezzati spartanamente per ospitare il maggior numero possibile di famiglie. Non esisteva *privacy* nelle grandi camerate, dove ad ogni famiglia spettavano pochi metri quadri. Per mantenere un minimo di intimità, venivano appese lenzuoli o coperte su corde tese da un muro all'altro, in modo da separare i letti di una famiglia dall'altra.

All'ingresso del campo a ciascuno venivano dati un materasso di paglia, una coperta, un piatto e un bicchiere di alluminio e le posate. Si faceva la fila per usare i bagni e le docce (che, a volte, erano all'esterno), e per ricevere la razione quotidiana di cibo, a colazione, pranzo e cena, da mangiare seduti sul letto o intorno alla grande cassa che aveva trasportato tutti i loro averi e che fungeva ora anche da tavolo. Il campo era a 6 km da Altamura, tragitto che bisognava fare a piedi, non essendoci i mezzi per poter raggiungere i negozi. Anche lì nel paese gli insulti erano frequenti: "Fascisti, tornatevene a casa", senza capire che erano solo italiani che, per restare nella "loro" Italia, avevano rinunciato a tutto.

L'integrazione non è stata facile e tuttavia non ho mai sentito i miei genitori piangersi addosso o raccontare al di fuori della famiglia le tribolazioni della gente di un confine insanguinato. Forse si trattava di un naturale riserbo, del rifiuto di sentirsi compatiti o, forse, dell'oscura consapevolezza dell'impossibilità, per chi non aveva vissuto questi

Dall'Alto al Basso Adriatico

momenti, di credere alla veridicità di simili assurdi orrori; o, piuttosto, tutte queste cose insieme. Penso che, alla fine, abbiano avuto la meglio il desiderio di vivere in pace, dimenticare l'indicibile, arrotolandosi le maniche e ricominciando silenziosamente una nuova vita in una nuova terra, ma sempre con lo sguardo rivolto verso le proprie radici al di là del mare.



Foto 1. I nonni paterni: Alessandro Mihaljevic e Maria Teresa Berniaz



Foto 2. I nonni materni: Margherita Dapas e Antonio Benussi



Foto 3. Eva Bergnaz, la zia del piccolo Giorgio (a destra)



Foto 4. Veduta di Rovigno alla fine della seconda guerra mondiale

